

# Spettacoli

## Cultura



### Urss: più autonomia ai teatri

MOSCA — Avranno una maggiore autonomia, sia artistica che economica, i teatri sovietici, secondo un progetto di riforma varato dal ministero della Cultura, che sta tuttavia ricevendo accoglienze contrastanti. Del progetto di riforma ha parlato ieri, in un articolo pubblicato dalla «Pravda», uno dei maggiori registi teatrali sovietici, Oleg Jefremov. I teatri potranno ora in decidere autonomamente su...

gli spettacoli da allestire e sulla gestione dei fondi — annuncia Jefremov — come parte dei supervisori, come era prevedibile, ma anche di vari registi e direttori artistici. Ossia l'opposizione dei supervisori — osserva Jefremov — «ma che dire dei numerosi registi che la riforma "mette a disagio", perché sono abituati a vivere tranquillamente, senza rispondere di niente, lasciando tutte le responsabilità ad altri?».

già Aristotele nella "Poetica" comprendeva nella categoria della "verosimiglianza". Eppure tutti noi siamo convinti che nella finzione sia contenuta una verità, che in qualche luogo e in qualche modo si incrocia e si interseca con la realtà. È la verità della narrazione. È la maschera che nasconde il volto ma anche lo rivela. Narrazione, o se si vuole, vera finzione. O ancora: opere che non danno e non pretendono di dare soluzioni.

considerate come le più grandi opere di pensiero del nostro tempo. Si può capire ora il rovesciamento del rapporto tra K. e il Castello.

Veda da sé il lettore come Rella prenda le mosse da lontano. L'inizio concerne la struttura del "Simposio". Quello che conta è la pluralità dei piani, la complessità scenica e narrativa. Il "Simposio" è innanzitutto un racconto che contiene un altro racconto; in secondo luogo è un libro di enomi, forma discorsiva in cui Gorgia eccelle; in terzo luogo è una messa in scena in cui «la filosofia si confronta con altri linguaggi». Filosofia come antagonista del linguaggio poetico: o contesa del sapere. Il discorso di Rella raggiunge Vico («vera narrazione») e successivamente quel punto di svolta all'interno del moderno (una tradizione, dice, oscurata e resa indistinguibile dal potere dei grandi discorsi progressivi e negativi) «costituita dall'emergenza di un pensiero del mutamento e della trasformazione che ci permette di cogliere la trasformazione e di comprenderla al di fuori dell'orizzonte della caducità».

Saggi come questo gettano luce sui motivi del ritorno al racconto e alla narrazione. Non si farà cenno alle avventure e ai facili polemiche contro i casami di letteratura che infestano le librerie, né d'altra parte alle comiche arrabbiature a cui si è assistito allorché qualche buon libro si è fatto strada e si è imposto. Quando si dice narrare, s'intende errare, muoversi lungo quella traiettoria che Rella vede nelle opere di Kafka, «lungo la quale si organizzano eventi e cose, che costituiscono così l'emergenza di un'immagine di un mondo possibile, con il suo tempo, la sua storia, la sua "vicenda"». È raccontare un mondo e il rapporto dello scrittore con il mondo, è aprire uno spazio in cui si mostri la metamorfosi: il racconto è il sapere possibile di questa metamorfosi... È sfidare il Castello, che è grande e può accogliere molti agrimensori. K., se dice di essere l'agrimensore atteso dal signore del Castello, lo fa per inganno, e l'inganno è la prima arma che egli adopera per dare inizio alla battaglia. O contesa, come ci ripete Rella. Contendere è vivere, e K. vuole veramente vivere.

Nell'incompletezza, nella impossibilità di una fine del romanzo kafkiano è possibile intravedere quel «barlume di un inizio» (Rella, scrivendo giorni fa sul ricordato romanzo di Georges Simenon, dava risalto all'esito del saggio «Idea della prosa» di Giorgio Agamben, uscito da Feltrinelli nell'85) che si trova al limite della notte, sul confine della ragione. Lasciare un vuoto al posto della fine (oppure, in altro senso, narrare la fine: perché può accadere che non resti nient'altro che questo da raccontare) pone il narratore di fronte all'abisso, ma anche di fronte ad altre, possibili ragioni «che la ragione ancora non conosce, che però sono iscritte nel mutamento stesso con cui noi stabiliamo rapporti con la realtà».

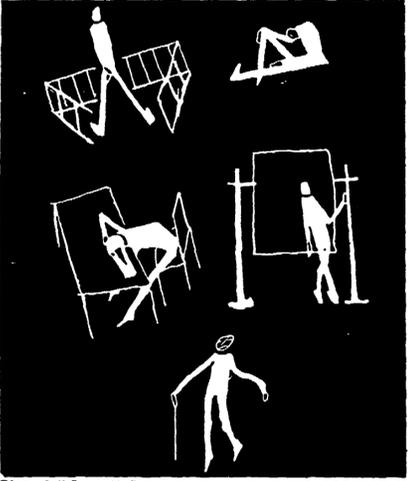
Ed ecco Rilke, il quale narra la caducità e la perdita. Ma la figura che salva, scrive Rilke stesso dedicando le Elegie a Hans Carossa, è nel regno permanente della metamorfosi. Affiora un tema che sta a cuore a Rella e che ricorre nei suoi scritti: il mutamento non è la fine, il mutamento dischiude e rende praticabile la regione dei possibili. Questo processo talvolta può essere «solo» raccontato, può essere «reso esperienza» attraverso una narrazione. L'insegnamento viene da lontano, da Gorgia, da Aristotele e da Vico e raggiunge Proust, Musil, e Kafka. Le opere letterarie dei grandi del secolo, ed è questo un altro punto di Rella che già affiorava in «Metamorfosi» (e altrove), devono essere

Ma K. vuole veramente entrare nel Castello? Tutte le interpretazioni che fino a oggi sono state date del Castello di Franz Kafka hanno offerto al lettore una risposta alternativa. «Era tardi, era quando K. arrivò. Il paese era affondato nella neve. La collina non si vedeva, nebbia e tenebre la nascondevano, e non il più fioco raggio di luce indicava il grande Castello». Così comincia il romanzo nella traduzione di Anita Rho. Il Castello è invisibile, e non si ode suono o voce che lo riveli. Tutto lascia credere che K. sia diretto là per certi suoi lavori di agrimensura. Dunque, egli prima o poi dovrà entrare nel Castello, vederlo, udire le voci. Ma il Castello è silenzioso, e il silenzio, come Kafka stesso ci ha detto, è più forte del canto delle sirene. Che cos'è il Castello? Che cosa significa? Dio ebraico, salvezza, padre?

ceva strettamente vicino a noi. Ora quando Rella dice che l'opera di Kafka non dà soluzioni, ma mostra l'apertura al mondo del possibile (un rifiuto a una soluzione univoca dei problemi, «sia pure in chiave negativa come avviene nella grande letteratura che gli è contemporanea, ecc.»), tiene d'occhio non solo l'incompletezza del «Castello», non solo l'opera di Kafka, ma anche il ritorno al narrare. Non è un pietoso riconoscimento di meriti nascosti (dev'essere pur detto) a tanta ottusa narrativa, ma un invito a cercare tra le opere per distinguere quelle che danno pretensioni, nefaste soluzioni da quelle che non danno. In più di una occasione, non ultima quella offertagli dalla pubblicazione in italiano di un romanzo giovanile di Georges Simenon, «Le finestre di fronte» (Adelphi), Rella ha richiamato l'attenzione su quell'immagine critica che si fonda su una dicotomia: da un lato, ha scritto, una letteratura in presa diretta sul reale, dall'altro una letteratura come finzione pura, come macchina per generare storie senza rapporto alcuno con le domande fondamentali dell'esistenza. E proseguiva: «Gli Anni Settanta in Italia sono stati, come si sa, un periodo di latenza letteraria: il "politico" da un lato, il "pensiero negativo" dall'altro sembravano poter dar conto di tutto il reale, nella pratica e nella riflessione». La pratica politica e la convinzione che quelle domande non sono proponibili semplicemente ex negativo non hanno dato né danno risposte adeguate. Ecco dunque farsi avanti «una nuova necessità del racconto, che è l'unica via per rispondere a pronunciate quelle domande con il dissenso e l'ambiguità che esse contengono, che non può essere risolta in una semplice opposizione».

### Immaginiamo che K. non volesse affatto entrare nel Castello... Inizia così l'affascinante rilettura del libro di Kafka che Franco Rella ci dà nel saggio «La battaglia della verità». Ecco perché, dal praghese a Proust e Musil, nel nostro secolo la narrativa è la vera lingua della filosofia

# Il '900 è solo un romanzo



Disegni di Franz Kafka. Sopra, lo scrittore da bambino con le sorelle Elli e Velli

Franco Rella, docente all'Università di Venezia, acuto interprete di Freud e Benjamin, di Nietzsche e Wittgenstein, da sempre esploratore dei territori al confine tra riflessione filosofica e letteratura, oltre che raffinato saggista («La critica freudiana» e «Miti e figure del moderno» fino al recentissimo «La battaglia della verità»), sta per pubblicare la sua prima prova narrativa. «Attraverso l'ombra» è il titolo del suo «poliziesco della coscienza» che la casa editrice Camunia manderà a giorni in libreria. Ne pubblichiamo le due pagine finali per gentile concessione

Ho deciso di allontanarmi dalla città. Ho affidato il lavoro al mio collaboratore più diretto, e sono partito alla ricerca di un posto tranquillo, con il fascicolo che contiene la sua storia e gli appunti che ho preso nelle giornate che ho impiegato nelle indagini su questo caso.

Cio che mi ha tormentato, e che ancora mi tormenta, è l'impressione che qualcosa di imprecisato ma importante mi sfugga. Questa storia con il suo mistero e con la sua inquietudine ha interrotto e spezzato la routine quotidiana, dissolto il vischio delle abi-

tudini, mettendomi in grado forse di raggiungere proprio ciò che credo ancora mi sfugga, ma che prima non riuscivo nemmeno ad intravedere.

Mi pare di intravedere una nuova libertà proprio ai margini di questa storia. Anche io, come lui, ne uscì disponibile a nuove avventure.

Le storie e le vicende finiscono, ma al loro posto ne vengono altre. Non muoiono mai davvero. C'è sempre qualcuno che ne porta qualche elemento, o almeno la memoria, all'interno di nuove situazioni, che si producono nel loro avvicendamento. A un certo punto il fantasma di quella voce sparisce. Ma ora che sono in viaggio, verso un luogo che ancora non conosco, e che nessuno conosce, penso con gioia e gratitudine allo sconosciuto che mi ha inviato un racconto, lasciando che sia io in qualche modo a proseguirlo, a compierlo, a portarlo al suo termine.

Certo, ho provato ansia e inquietudine. Ma probabilmente là dove qualcosa succede si finisce sempre inevitabilmente per sfiorare l'orrore: per qualcosa che sparisce, per qualcosa di inspiegabile che affiora.

E qui è successo qualcosa. A me è successo qualcosa. La mia esistenza è in parte mutata. Ciò che mi ha sconvolto, e che ancora mi impressiona, può essere appunto l'emergenza di nuove e ancora incognite possibilità. Solo passando attraverso l'ombra e verso la luce ci è dato di scorgere.



### Il boom editoriale sui grandi padroni dell'industria italiana continua ad arricchirsi di titoli. Ma che senso ha l'esaltazione dei nostri «capitalisti senza capitale»?

# Voglia di capitalismo



La Borsa di Milano e, nel fondo, Giovanni Agnelli

Se l'Italia s'è scoperta una gran voglia di capitalismo — come dice De Rita — l'editoria italiana ha maturato senza dubbio una passione per i capitalisti. Da almeno un anno a questa parte si susseguono libri, affidati a giornalisti di grido: I tre Agnelli di Italo Pietra (ed. Garzanti); Il gioco dei potenti di Piero Ottone (ed. Longanesi); Un certo De Benedetti di Alberto Statera (Sperling & Kupfer); L'Avvocato di Giuseppe Turani (sempre Sperling & Kupfer) ai quali si può affiancare, anche se diverso nel taglio e nelle conclusioni i soliti noti di Gianni Manghetti (ed. Feltrinelli).

memorialistico (Ottone che ricorda tutti i «grandi» con i quali è più o meno entrato in contatto) alla ricostruzione storico-aneddotica di Italo Pietra che percorre tre generazioni di Agnelli con grande nostalgia per quel rappresentante di una borghesia pur rampante e rapace, ma dotata di una sua profonda eticità, che fu il fondatore: Giovanni Agnelli, il senatore. Loro erano padroni del vapore, ma in un certo senso costruttori di un'Italia moderna. Quelli di oggi, invece, cosa stanno facendo di tale eredità? Molto diverso l'agile libro di Manghetti il quale cerca di schizzare ritratti non tanto degli uomini quanto dei gruppi industriali e, soprattutto, delle banche, grandi protagonisti della crisi e della ristrutturazione di questi ultimi anni.

In ogni caso, al di là di analisi e giudizi che andrebbero differenziati sui singoli libri, questa ondata editoriale ha un merito che ha: quello di aver riportato all'attenzione del lettore quel capitalismo italiano del quale in questo paese si parla troppo poco, proprio così: troppo poco, nonostante fino a qualche

anno fa sembrasse vero il contrario. In realtà lo si è trattato per lo più in modo ideologizzato o filosofico. Si pensi a tutta la discussione in corso nel Pci sul superamento del capitalismo.

Ma CHI e CHE COSA va superato, qui, in Italia? Come funziona il nostro modo d'essere paese capitalistico. Chi sono e come hanno reagito alla crisi i nostri capitalisti? Ben poco di tutto ciò è stato scritto finora. Dunque, anche rischiando di presentarci come degli inguaribili ottimismo, ben vengano anche i libri giornalistici se ci aiutano a far mente locale attorno al mondo dei fatti non solo a quello delle idee.

Uno degli avvenimenti più importanti di questa fase è indubbiamente come la Fiat è riuscita ad uscire dalla sua crisi e a rilanciarsi. Il periodo chiave della vicenda va collocato nel biennio 1979-80 quando la crisi aziendale toccò il fondo, finì la breve avventura di Umberto Agnelli, illuso di poter diventare il vero capo della Fiat e si cerca un nuovo Valletta. È allora che un nuovo management, appoggiato da Gianni Agnelli, prende in mano le redini e questa svolta è getta responsabilità storiche sul movimento sindacale e anche sul Pci colpevole, quest'ultimo, di aver capito in tempo il difficile passaggio nel quale la Fiat si trova-

va (lo dimostra la conferenza dei comunisti Fiat svoltasi nel febbraio del 1980 a Torino) ma di non averne tratto le conseguenze politicamente più giuste. Fino ad arrivare alla presenza di Berlusconi ai cancelli presidiati dai lavoratori e alla ormai famosa frase con la quale il segretario del Pci diceva che avrebbe appoggiato anche l'occupazione della Fiat se i lavoratori l'avessero decisa. Ciò dimostrerebbe — secondo la versione di Turani — che gli Agnelli fecero bene, tutto sommato, a non fidarsi delle profferte comuniste nel febbraio 1980 e a proseguire dritti per la propria strada. A proseguire DA SOLI e vincere DA SOLI.

Che abbiano vinto — almeno nel breve periodo — non c'è dubbio. Che il movimento operaio abbia prodotto gravi errori è altrettanto vero. Soltanto adesso, dopo oltre 5 anni si torna a firmare un'insedia aziendale tra Fiat e sindacati per il rientro di 500 cassintegrati e l'aumento del «premio ferie».

E Turani fa anche bene a sottolineare la differenza tra quella conferenza di Torino e l'aspra battaglia che si svolse pochi mesi dopo. Tuttavia, come in un gioco di azione e reazione, quanto contò nel determinare l'atteggiamento successivo dei sindacati e dello stesso Pci, la sortita è stata comune per gestire in modo meno traumatico la ristrutturazione? È una domanda che non si può eludere. Anche perché — come emerge dal libro di Manghetti — le quali costituiscono l'ossatura portante della nostra economia. D'altronde si sa che non ci sarebbe mai stata l'Italia industriale senza le banche. Il nostro modello ha una forte comunanza, da questo punto di vista, con quello tedesco ed è lontanissimo, strutturalmente lontano, da quello inglese o americano.

Né ci si può fare incantare dai miracoli della Borsa la

quale senza dubbio ha moltiplicato i valori delle imprese e ha raccolto una fetta consistente di risparmio attraverso i fondi di investimento. Ma rendiamoci sempre conto che il numero di titoli oggi quotati a Milano è appena appena superiore a quello esistente ai tempi di Giolitti. Dunque, ciò che nel breve periodo sembra avere un significato decisivo, di svolta, fondamentale, collocato in una dimensione storica e internazionale si ridimensiona nettamente (non ci può essere e non potrà mai esserci paragone tra la Borsa di Milano e quella di Londra, per non parlare di Wall Street). Le imprese, che hanno sempre più bisogno di capitale, non possono e non potranno fare a meno delle banche. Per non ritrovarci come negli anni settanta, quando il fardello dei debiti stava per schiacciare l'intero sistema, occorrerà inventare nuovi filtri tra banca e industria, nuovi modi d'essere delle banche stesse. L'Imi di Arcuti l'ha capito. Così come la Banca nazionale del lavoro e tutti quegli istituti di credito che si stanno lanciando verso nuove forme innovative

per impiegare il denaro. Infine, quel fardello di debiti che prima gravava sull'industria è stato in gran parte spostato sullo Stato. Ma questo è un altro discorso che nessuno dei libri che abbiamo citato affronta. «Capitalisti senza capitale» resta una caratteristica tutta nostrana, nonostante i mille miliardi di utili che la Fiat ha raggiunto nel 1985. Mille miliardi è quello che essa stessa deve investire ogni anno se vuole tenere il passo con giapponesi, tedeschi, americani. «Capitalisti senza capitale» significa che, mentre l'integrazione internazionale si fa più stretta, diciamo più esposti, siamo facili boccone per i pesci più grossi. Non dimentichiamo mai che l'intero fatturato della Fiat, appunto, è pari all'ammontare dei soli profitti della General Motors. E non dimentichiamo nemmeno (peccato che nessuno ne abbia scritto ancora) che quella Fiat così forte, così vittoriosa, stava per essere venduta alla Ford, proprio nell'anno in cui celebrava i suoi trionfi.

Stefano Cingolani

**CROCIERA DI PASQUA**  
M/N KAZAKHSTAN  
Dal 27 al 31 Marzo  
GENOVA - CAPRI - MALTA - TUNISI - GENOVA  
Quote a partire da Lire 487.000

**CROCIERA DEI PONTI FESTIVI**  
M/N TARAS SHEVCHENKO  
Dal 22 Aprile al 2 Maggio  
GENOVA - CASABLANCA (Marakech) - LISBONA  
CADICE (Siviglia) - PALMA DI MAJORCA  
BARCELONA - GENOVA  
Quote a partire da Lire 690.000

Consultate l'opuscolo  
GIVER CROCIERE 1986  
presso la Vostra Agenzia di Viaggi  
oppure richiedetelo telefonando  
al (010) 593.241